

I TRE GUIDI (GUINIZELLI, CAVALCANTI, GUITTONE)

(Continuazione e fine)

Che questa canzone si occupasse di sapienza, o, per lo meno, del sapere? Una, infatti, fra quelle del Bolognese ce n'è che si occupa dell'argomento, e che non è una gran cosa; e si legge nel Palatino 418, adespota (al n. 76) in una sezione di canzoni anonime fuorché la prima ⁽¹⁾. Essa principia impostando un quesito in forma interrogativa:

In [*forse Fin*] ⁽²⁾ quanto [= a qual sogno] la natura
e 'l fino insegnamento
àn movimento [= operano] de lo senno intero [= perfetto]?
Und' à più dirittura [= à miglior indirizzo]
lo gran cognoscimento?
da nodrimento [= studio a scuola] o da natura? Quero.
Se la gran caunoscenza
dicess' on [= uom] per ventura
ke ven più da natura ⁽³⁾;
direbbe fallimento [= cosa falsa, da *fallere*],
ke nessun à scienza
senz' amaestratura,
né [*ms. non*] saglie in grande altura
per proprio sentimento.
Ma per lo nodrimento [= lo studio a scuola]
on [= om] cresc' in caunoscenza,
che dà valenza [= diritto a] dogni gio' compita;
però à compimento [= compenso]
di ben in tal sentenza [= ordine di fatti],
senza fallenza, persona nodrita [= fornito di titolo].
Adunque par [= è chiaro che; *ms. per*] ke 'l senno
e la natura insieme
vivano ad una speme [*la carriera! il posto!*],

⁽¹⁾ Si legge pure nel Chig. LIV. 131, e pare sia copia dal Palatino.

⁽²⁾ È noto il costume di lasciare vuoto il posto dell'iniziale maiuscola, posto che veniva poi riempito dal miniatore; non sempre a quel posto si metteva una letterina di avvertimento al miniatore, e non di rado l'opera di quest'ultimo veniva a mancare. Così era facilissimo che, per es., di un *Fin* si leggesse scritto, solo *in*. Tale dev'essere stato il caso per questo luogo.

⁽³⁾ Si ponderi l'importanza di queste parole. Esse appartengono a chi tanto esalta il «cor gentile» «stratto da natura»! Si pesi anche il più.

in un [= uno stesso] sentire [*sentiero?*] stando:
com'adoven d'un ... - enno [*penna?*]
c' a dui nomi [*pomi?*] s' atene;
e pur [= solo] una [= una stessa] cosa ène,
lo subietto guardando.

Dove ho messo i puntolini, la lezione è, con tutta evidenza, guasta. Il manoscritto porta *legno* che non fa né rima né senso (è proprio il caso di *ni rime ni raison*). Io suppongo un *penno* « pennone », per designare una specie di stendardo quadrato a due aste (con *pomi* di pregio, in alto, come si vedono nei baldacchini per il Sacramento), portato nelle processioni da due persone (ce ne sono anche a un'asta sola), pel quale non conosco un nome italiano, e che in Abruzzo è chiamato *palia* o *paliotto*, i quali due vocaboli nella lingua nazionale hanno altro valore. È una delle tante immagini, più o meno discutibili, di cui Guido andava in cerca. E continua e termina, dando, al solito, inattesa direzione al corso delle idee:

Però provvedimento
di conquistar conviene
valor di ben[e], ciò è caunoscenza,
Se lo cominciamento
perseveranza tene,
cert'è ke vene a fine sua sentenza [= aspiraz.].
E la perseveranza
si manten per [= col] soffrire;
unde vole [= richiede] ubidire [= obbedienza]:
e d'ogne bene avanz' [= avanzam.] à.
Adunque, per certanza [= per fermo],
non si poria compire
senza lo soferire
alcuna incominanza.

Si dirà, e con grande giustizia, che un siffatto linguaggio è quale dovevasi attendere da persona colta che aveva fatto un corso regolare di studi: si aggiunga pure che non poteva avere opinione diversa chi vide la luce e viveva in una città famosissima per studi regolari aperti a tutto il mondo civile, i quali formavano la sorgente precipua di ricchezza ed importanza per essa. Ma quale ragione vi era mai per Guido di porsi e di risolvere il quesito (« Quero »)? A chi mai era passato in mente di affermare il contrario? Nell'età di mezzo, forse più che nella moderna, ogni specie di umana attività era serrata e guardata dentro privilegi di classi e quasi caste di lavoro, in gran parte con diritto ereditario all'esercizio del mestiere o arte. È cosa notissima che il lavoro libero veniva perseguitato

e punito, talvolta atrocemente. Restavano le cosiddette arti liberali: ma ahimé, sel sanno Dante, il Petrarca ⁽¹⁾, il Boccaccio — come nel secolo scorso il Leopardi e il Verdi — quante mortificazioni, quanti dolori, spesso quanta squallida povertà accompagnano e confortano l'autodidatta. La storia letteraria c'è; ma non per occuparsi di queste... miserie. Il « titolo »: ecco il terribile viatico, senza il quale e un Dante e un Petrarca e un Boccaccio sforniti di largo censo sono sbattuti dalle più negre onde della vita, e alla carenza del quale dobbiamo in massima parte la Divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone (come il canto del Recanatese). Se i tre divini ingegni avessero avuto quel pezzo di pergamena, o almeno un modesto diploma di notaro, chi sa quante cose sarebbero andate diversamente..., e quante soddisfazioni estetiche sarebbero mancate al nostro egoismo edonistico.

Guittone fu tra gli sforniti di « titolo »; e non credo che il « messere » che gli troviam dato valga a provare il contrario: esso gli fu dato come frate « cavaliere », e fu dato egualmente all'Alighieri e trascurato per Guido Cavalcanti che non aveva a che farne. Nei documenti bolognesi lo vedo regalato a gente di ogni risma e mestiere. Trovo che qualcuno gli dava altresì del « mastro » (« Poi dal mastro Guitton l'arte tenete », Laur.-Red. 9, n. 335); ma probabilmente bisogna intendere « il vostro maestro, colui che avete preso a imitare », ovvero « colui del quale seguite le opinioni »; come nella disputa tra Onesto e Cino, quello dichiara questo « discente » di Guido e di Dante. Chi tutto, o presso che tutto, deve a se stesso e alle dure vicende della propria vita, è incline a slargare il muro di cinta della propria scuola sino ai confini della scena più o meno ampia della tormentata esistenza trascorsa. Egli allora afferma che furono sua scuola la vita, suoi maestri il bisogno, e le cadute le aspirazioni dell'anima gli affetti e le passioni, primissimo l'amore.

Om che pregio ama, è [= et, etiam] pò [= può]:
più ⁽²⁾ che legger a scola
amor vâleli prò;
ché più leggèr, o!, è Po
a passar senza scola [= chiatta, scalmo, scaula] ⁽³⁾
che lo mondo, ad om pro,

⁽¹⁾ Se mi basterà la vita, vedremo a che si riducono gli sprezzati del Petrarca per la laurea in giurisprudenza e a che la tanto esaltata laurea poetica.

⁽²⁾ Ecco il « più »!

⁽³⁾ *Scaule*, nome antico delle gondole (Parodi, *Boll. d. Società Dant.* IX, 292); probabilmente diminutivo di oland. *schouw* ingl. *scow* « a large flatbottomed boat, having broad, square ends »; che, mi par certo, sono dello stesso ceppo di *σκάφη* ecc.

senz'amore: ch'e' dà
core, e' bisogno, da
spronar valor e forzo,
perché alcun [= alcun, niuno] om, for zò [= cioè],
che briga e travaglio agia,
se val, no varre', â! [= hai ben capito?] già ⁽¹⁾.

Accenti aspri, artisticamente viziosi (giudice magno il Gaspary); ma che, a sapere intendere l'intero canto, oscuro ed equivoco per necessità di situazione scabrosa ed illecita e non per stortura mentale né per insensibilità al bello semplice e piano, — diventa vera e vigorosa poesia, tutta nervi e tendini e muscoli e calli alle mani e all'anima, tutta fremiti e vibranti ribollimenti (fioca e sorda, ma non assente, la voce della coscienza lesa), di uno che da poco aveva lasciata la zappa, e che allora allora smetteva l'uso della tacca usuraria, per convolare all'amata e amante, ma, nella lunga assenza, divenuta donna altrui ⁽²⁾. Non nocchia a questi accenti, dove molto, sì, è del diabolico, ma nulla di floscio e vuoto e inanime, il sapere che essi sono... di Guittone d'Arezzo.

Proprio contro di essi, oso asserirlo, si levò l'inno al *curriculum*, alla falsariga del maestro, al diploma, al... titolo!

Mi conferma in questo avviso un'altra indiretta difesa della falsariga scolastica, e diretta e apertissima aggressione a Guittone (dico apertissima unicamente in quanto aggressione e in quanto essa è rivolta contro l'aretino), consistente in un sonetto stranissimo che tre manoscritti, con a capo il Chig. L. VIII. 305, attribuiscono a Guido Cavalcanti ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Pindaro, *Nem.* III, 41 sqq.:

Ὅς δὲ διδάκτ' ἔχει, φεφεννὸς ἀνὴρ
ἄλλοτ' ἄλλα πνέων οὐ ποτ' ἀτροκέϊ
κατέβη ποδί, μυριάων δ'
ἀρετῶν ἀτελεῖ νόφ' ἑστύεται,

« chi possiede ciò che gli fu insegnato [soltanto], uomo con mente oscurata, cui il vento spinge qua e là, non procede con piede sicuro e tenta mille vie al buon successo, ma l'animo è inconcludente », se pure è possibile tradurre fedelmente questi versi densissimi.

⁽²⁾ Son tutte cose che potranno apparire, e lucidamente, completando e rielaborando la bella interpretazione di F. Pellegrini, e ritoccando il testo.

⁽³⁾ È riportato dall'Ercole, direttamente dal cod. Chigiano, a pag. 65. Io mi arrischio a qualche ritocco e delucidazione:

Da « ppiù » a « uno » face un [on fait] sillogismo [ms. sollegismo]:
in Maggiore e Minor mezzo si pone.

Nessuno ha saputo capirci mai niente; né presumo di aver capito molto meglio io. Evidenti sono due cose soltanto: 1° il sonettista dà precetti sul modo di formare un sillogismo; 2° Egli trova che « fra Guittone » è fornito di cultura insufficiente; forse perché non formatosi sui banchi della scuola o di quelle tali scuole e chiesuole. Guido Orlandi era uomo da pompeggiarsi sotto una infarinatura filosofica; ma qui parmi si tratti di un dottorone assai più saputo. E i codici nemmeno essi sono per l'Orlandi.

E così, grazie all'equivoco, alla torpida incomprendione e al solito ac-

Cioè (se « cioè » può dirsi): Uom fa sillogismo dal generico al singolo; comprendendo così nella *proposizione* o Premessa Maggiore come nella *proposizione* o Premessa Minore il *termine* comune detto « medio »;

che pruova necessario: senza, [a] rism'ò.
Da ciò ti parti: forse [l. forz'è] di ragione.

il qual termine medio pruova che la conclusione è necessaria (oppure: il qual termine si addimostro, inglese *proves*, necessario a un sillogismo perfetto): senza di esso, il sillogismo io l'ho per dozzinale. Da questo principio fondamentale ti convien partire, se vuoi sillogizzare: è giocoforza, bisogna striderci.

Nel profferer che cad'n Barbarismo,
difetto di saper ti dà cagione;
e, com'è, fare potresti un sofismo
per sillabate carte, fra Guittone.

La causa per la quale i tuoi sillogismi « figurati » non si possono « raddrizzare » e ridurre sotto il modello « Barbara », normalissimo fra tutti, sta in questo, che il difetto è nel manico: nella tua preparazione e cultura insufficiente (da autodidatta). E, così com'è nel fatto, non faresti altro, o frate Guittone, che sofismi poetici, sofismi in versi.

Per te non fu giammai una « figura »:
Non fori à' posto il tuo « un » argomento.
Ind'« uno » [ms. Induri] quanto « più » dissi; e pon cura.

Per te non esiste mai quella che si dice « figura » del sillogismo; non hai posto fuori il tuo argomento del singolo, — non hai espresso il *termine medio*. Ecco perché dissi, cioè ho detto più su (si cfr. il mio studio sull'uso del preterito nell'italiano del Duecento, in fondo all'articolo *Triboli di un sonetto*) tanto « uno » quanto « più »; e fa bene attenzione;

Ché 'nteso ò che compon d'insegnamento
volume, e fuor principio à' [= che ài] da natura:
fa ch'om [franc. on] non rida il tuo proponimento.

Poiché ho inteso dire [perfetto di scienza, Novi, So] che stai allestendo un volume di precettistica e che lo cavi fuori dal principio che hai da natura (non da scienza insegnata nelle scuole, ma dal semplice tuo naturale intuito). Fa che non si rida di quello [ridere qc. come il latino *ridere* coll'accusativo. Grande sufficienza dello scrittore!] che hai in animo di fare.

cidioso lasciar correre i giudizi bell'e fatti quali verità assiomatiche, grazie specialmente alla parola onnipossente (e come insistente per soprassello!) dell'Alighieri, l'un Guido (che non può essere, come già ho detto, il *non* « massimo » Cavalcanti) (!) per sei secoli e mezzo ha tenuto l'altro (?), — contro ogni giustizia, e altrove spero mostrarlo, — fuori dal « nido ».

LORENZO MASCETTA CARACCI

(¹) È quanto ha luminosamente dimostrato il modesto non men che valente prof. Gioachino Maruffi, in un opuscolo sconosciuto quasi a tutti gli studiosi, ed è vero peccato (*Una questione abbandonata*, Benevento, Ditta L. De Martini e F., 1901).

(²) Nessuno può mettere in dubbio che il nome *Guittone* (che è pure dei manoscritti, come anche *Guidone*), dalla maligna etimologia popolare cambiato in *Guittone*, ha origine comune a quelli di *Ottone* e di *Guido* (e di *Azone*), che risalgono al nome del dio germanico *Wotan* o *Odino* (germanico nell'origine prossima, con antenati egizi, semitici, greci ecc.), colla solita oscillazione delle lingue antichissime per le consonanti intervocaliche. Contro la supposizione che non ignota fosse questa origine nel medio evo sembra concludere il fatto che, allorché quel nome entra in discussione presso gli scrittori del Duecento, è fatto segno a ludibrio (cfr. la corrispondenza fra il giudice Ubertino di Arezzo e il frate Gaudente; come pure il son. di costui a Onesto Bolognese), oppure è oggetto di compatimento ed apologia (per es. nel son. *Leal Guittone, nome non verteri* di Maestro Bandino di Arezzo): ognuno conosce il lamento di Cino per il nome suo da Guittoncino (son. [Un] *Omo lo cui nome*). Ma, viceversa, come si spiega l'imposizione di un tal nome alla nascita di bambini da genitori appartenenti a famiglie non umili, anzi con diritti o pretese nobiliari? Per me esso rappresenta il persistere di un ricordo vago, nelle famiglie signorili, di più o meno remota discendenza da conquistatori germanici, fieri di quel nome bollato dall'odio e dallo scherno dei vinti. Al modo stesso come potettero essere prenomi *Cane* e *Mastino*, traduzioni dei nomi germanici in — *ulf*. Se la tradizione resisteva, doveva pur rimanere in vita, se non la perfetta cognizione del primitivo senso, almeno la sicurezza che ignobile esso originariamente non fosse. — E qui, aprendo l'ombrello contro una prevedibile grandine, esprimo il pensiero che faccia strettamente al caso una delle tante immagini del Guinizelli, immagine che io reputo debba intendersi in un senso finora non visto:

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'incontro, m'ancide...
Per gli occhi passa come fa lo tuono
che fêr per la finestra de la torre,
e ciò che dentro trova spezza e fende.
Rimango come statuà d'Ottono,
ove vita né spiro non ricorre,
se non che la figura d'uomo rende.

Ognuno vede quanto strana e risibile sarebbe la scelta dell'*ottone* per designare la materia delle statue. Ond'io intendo in uno dei seguenti modi: Rimango come statua di quell'*Ottone* = *Oddone* = *Guidone* che io sono; ovvero: Rimango come l'idolo (del dio *Odino*), da cui trae origine il nome mio.